Luigi Mastino e la coscienza culturale di una comunità

Parole per una comunità. Vent’anni di incontri, libri e memoria nella cultura della Sardegna Bosa Marina, 10 agosto 2026

Ho tentato più volte di convincere Luigi che la presentazione di questo libro non poteva essere fatta dal fratello: l’opera è stata pubblicata da Antonio M. Corda direttore di UNICApress con l’introduzione di Raimondo Zucca, l’amico di sempre, che – lasciandomi sbalordito – questa volta non ha risparmiato cattiverie sul mio conto. E’ la vecchiaia che l’ha colpito. Eppure presentare questo libro può creare imbarazzo o creare dei rischi seri all’autore per l’imprevedibilità di chi vi parla, che magari potrà segnalare qualche omissione, qualche antipatia, qualche incomprensione.

Ho ritrovato in questi giorni il bigliettino di partecipazione della cresima mia e sua, avvenuta nella cappella del vecchio episcopio il 14 agosto di 66 anni fa, nel 1960, con il vescovo Francesco Spanedda. Ora il pavimento è sfondato, parte dell’edificio è crollato, segno mi sembra di una negligenza, più ancora di un’ignoranza che questo libro vuole combattere.

Due fratelli che conoscono l’uno i difetti dell’altro, ma anche amici e avversari in perenne competizione, dalle bellissime capanne sui terrazzi della vigna, arrampicati sui rami dei fichi in campagna, inseguendosi tra i filari della malvasia, oppure correndo sulle montagne di sanse del frantoio sotto casa fino a toccare la volta, impegnati a rubarsi la barca o la macchina, oppure Luigi ad addestrare i cani per la caccia come Romela di Tottoi delle ultime pagine, oppure io ad allevare con amore i cani sdegnosamente rifiutati dai cacciatori come Full del Piceno l’espaniel bellissimo dei

miei sogni, gemello di Teodosio dell'Alta Nurra o Rusty. Ma non sono qui per parlare di me, semmai per far riemergere un mondo incantevole che Luigi ritrova all'inizio nelle parole di Adolfo Bellu sulla sua vigna, animata dai mezzadri e dalle donne vestite di nero a inizio novecento, che dal treno che saliva faticosamente sulla collina di fronte voleva quasi raggiungere – ombre e fantasmi – per bussare alle imposte chiuse.

Ci sono libri che raccontano una vicenda, libri che sviluppano una tesi, libri che raccolgono documenti. Ve ne sono altri che sfuggono a ogni classificazione consueta perché la loro vera unità non risiede nella forma esteriore, ma nell'intenzione che li anima. **Parole per una comunità** appartiene a questa seconda categoria. Ad una lettura superficiale potrebbe apparire come un'ampia raccolta di interventi – 76 in tutto – pronunciati nell'arco di oltre vent'anni: 39 presentazioni di libri, 22 conferenze, commemorazioni, inaugurazioni, incontri letterari, convegni, 7 ricordi di personalità, 7 mostre, più un delizioso epilogo autobiografico, in un'altra vita sono stato un cacciatore. L'indice, con la sua ricchezza e varietà, sembra quasi suggerire una successione di occasioni indipendenti, legate soltanto dalla cronologia. Ma basta procedere oltre le prime pagine per comprendere che questa impressione è ingannevole. Il volume possiede infatti una sorprendente unità interiore. Quell'unità non deriva dall'argomento, perché gli argomenti sono numerosissimi; non deriva neppure dal genere letterario, perché convivono la recensione, il discorso commemorativo, la conferenza storica, l'intervento istituzionale e la riflessione autobiografica. Deriva invece da uno sguardo costante sulla realtà: uno sguardo positivo che considera ogni libro, ogni evento, ogni persona come parte di un'unica grande storia, quella della costruzione della memoria collettiva. È questo il filo rosso che attraversa l'intera opera. Ogni pagina, in fondo, risponde alla medesima domanda: **come si costruisce la coscienza culturale di una comunità?** La risposta di Luigi non è teorica.

È concreta. Si costruisce leggendo, studiando, ricordando, incontrandosi, discutendo.

Si costruisce dando valore alle persone che hanno dedicato la propria vita alla crescita civile della città. Per questa ragione il libro non parla soltanto di libri. Parla di uomini e donne. Parla di istituzioni. Parla di scuole. Parla di biblioteche. Parla di associazioni. Parla di piazze. Parla di luoghi nei quali una comunità prende lentamente coscienza di sé.

Nella Premessa l'autore definisce questi testi «parole pronunciate, prima ancora che scritte», nate in occasioni diverse e poi raccolte perché non andassero perdute. Ma subito aggiunge qualcosa di essenziale: esse vogliono costituire «un piccolo contributo alla memoria condivisa». In questa espressione è racchiuso il senso dell'intero progetto editoriale, il filo che tiene insieme l'intera opera, animata dall'amore poer la Sardegna. Non siamo davanti alla semplice conservazione di documenti. Siamo davanti a un atto di responsabilità. Luigi salva dall'oblio vent'anni di vita culturale. Compie un gesto che, per certi aspetti, ricorda quello degli antichi cronisti cittadini – Ottorino lo è stato – i quali registravano non soltanto i grandi avvenimenti, ma anche gli episodi apparentemente minori, consapevoli che sarebbero stati proprio questi, col passare del tempo, a restituire il volto autentico della loro comunità. È una lezione preziosa anche per noi.

Viviamo in un'epoca dominata dall'immediatezza. Gli eventi si susseguono con tale rapidità da cancellarsi l'un l'altro. Una conferenza termina e già appartiene al passato; una presentazione di un libro si conclude e il suo ricordo sopravvive soltanto nella memoria di chi vi ha partecipato. Luigi reagisce a questa fragilità del presente con un gesto semplice ma decisivo: trasforma la parola pronunciata in parola scritta, l'occasione in testimonianza, la cronaca in storia.

In questo senso, **Parole per una comunità** è un libro controcorrente. Esso ci ricorda che la cultura non coincide con l'evento. L'evento passa. La memoria resta. Ed è proprio la memoria a costruire l'identità di una comunità.

L'architettura di un libro: quando la varietà diventa unità: Ogni libro possiede una propria architettura. Talvolta essa è immediatamente riconoscibile: un romanzo segue il filo di una narrazione, un saggio sviluppa progressivamente una tesi, una raccolta poetica accompagna il lettore attraverso una successione di immagini e di sentimenti. Nel caso di *Parole per una comunità*, invece, l'architettura è meno evidente, ma non per questo meno rigorosa.

A uno sguardo superficiale il volume potrebbe apparire come una semplice raccolta di testi ordinati cronologicamente. In realtà, esso è costruito secondo una logica assai più profonda, che rispecchia il modo stesso in cui Luigi concepisce la cultura: non come somma di eventi isolati, ma come tessuto vivo di relazioni, esperienze e memorie.

L'indice, che occupa le prime pagine del volume, è già di per sé un documento di straordinario interesse. Le sue sezioni non sono una mera classificazione editoriale, ma delineano un vero itinerario ideale. Dopo la Presentazione e la Premessa, il lettore incontra quattro grandi nuclei: Presentazioni di libri, Convegni, incontri letterari, inaugurazioni e celebrazioni, Personalità bosane da ricordare, Mostre, cui si aggiunge, in chiusura, una pagina intensamente autobiografica intitolata *Quasi una confessione*. Questa scansione non è casuale. Essa descrive le forme attraverso le quali una comunità costruisce la propria identità. I libri rappresentano il momento della riflessione. I convegni e gli incontri quello del confronto. Le commemorazioni custodiscono la memoria. Le mostre testimoniano la creatività artistica. Infine, la confessione personale ricorda che ogni impegno culturale nasce sempre da una vicenda umana. Così il volume assume progressivamente la fisionomia di una vera e propria biografia

culturale di una città. Non la biografia di un individuo, ma quella di una comunità.

È difficile trovare, nella recente editoria sarda, un'opera che documenti con tanta continuità oltre vent'anni di vita culturale. Dal marzo del 2003 fino al 2026 sfilano davanti ai nostri occhi decine di iniziative: presentazioni di libri, convegni dedicati alla storia, all'archeologia, all'olivicoltura, alla medicina, alla poesia, alla Resistenza, alla lingua sarda, alle tradizioni popolari. Accanto a esse trovano spazio le inaugurazioni di luoghi simbolici della città, le celebrazioni civili, le mostre d'arte, il ricordo di figure che hanno lasciato un segno nella storia di Bosa e della Sardegna. Questa ricchezza impressiona per quantità, ma ancora di più per qualità. L'autore non registra semplicemente gli eventi. Li interpreta. Li colloca dentro una prospettiva più ampia. Ogni occasione diventa una finestra aperta sulla storia della Sardegna.

Il primo nucleo del volume, dedicato alle presentazioni di libri, è forse quello più significativo. Non soltanto perché occupa la parte più ampia dell'opera, ma perché rivela immediatamente il metodo di Luigi. Chi abbia partecipato almeno una volta a una presentazione libraria sa quanto facilmente questo genere di incontri possa ridursi a un esercizio di circostanza: qualche elogio all'autore, un breve riassunto dell'opera, qualche citazione e i ringraziamenti finali. Nulla di tutto questo avviene in queste pagine. Il libro non rappresenta mai il punto di arrivo. È sempre il punto di partenza. Ogni volume apre un orizzonte. Ogni autore diventa l'occasione per affrontare problemi che oltrepassano largamente il testo presentato. Il romanzo si trasforma in riflessione sulla società. Il saggio storico conduce a interrogarsi sul rapporto fra passato e presente. La raccolta poetica diventa occasione per parlare della lingua, dell'identità, della memoria. La biografia illumina un'intera stagione della vita civile della Sardegna. È questo il tratto

distintivo dell’autore. Le sue presentazioni sono, in realtà, piccoli saggi. Dietro ciascuna di esse si avverte una lunga preparazione.

Le citazioni storiche, i riferimenti letterari, i richiami filosofici non sono mai ornamentali. Servono sempre a collocare il libro entro un contesto più vasto. Il lettore percepisce così che ogni opera nasce dentro una tradizione, dialoga con altre opere, riflette problemi che appartengono all’intera società. Questa impostazione deriva certamente dalla formazione filosofica dell’autore. Il filosofo, infatti, tende spontaneamente a cercare ciò che unisce fenomeni apparentemente diversi. Ed è proprio questo che Luigi fa lungo tutto il volume. Egli non guarda ai singoli libri come oggetti isolati. Li considera tessere di un unico mosaico. Un esempio emblematico è rappresentato dalla presentazione del romanzo *Abbalughente* di Salvatore Sechi. Pur analizzandone con attenzione la struttura narrativa, Luigi sposta ben presto l’attenzione sui grandi temi che attraversano l’opera: l’emigrazione, il destino dei paesi dell’interno, la ricerca delle radici, la speranza di riscatto della Sardegna. Il romanzo diventa così lo specchio di una condizione collettiva e non soltanto la storia del suo protagonista, Eliseo, emigrato che tornando in un paese in letargo, Sindia, che rischia lo spopolamento, riesce a ritrovare il sapore dolce e amaro di una cultura, di una musica popolare, di una rete di relazioni, di un ambiente naturale che caratterizza le campagne dove era cresciuto da bambino, le terre amate cariche di profumi intensi, di suoni riconoscibili, ricche di colori, abitate dai suoi cari.

Analogamente, presentando i volumi su Bosa (*Bosa, tra le antiche pietre* di Ottorino Mastino), intreccia il ricordo con la storia economica e sociale della città, facendo della biografia individuale il riflesso di un’intera generazione. Le vicende familiari diventano così un modo per raccontare la trasformazione della società bosana nel Novecento, partendo

dal fiume e dal mare. Il fiume di Giuseppe Dessì (<<Quella notte Valentina sognò Bosa. Dalla foce del fiume che scendeva al mare serpeggiando per la campagna ricca di frutteti e vigne, vedeva il profilo bruno e diruto del castello Malaspina: ricordava di essere stata felice, giù nei frutteti o scendendo il fiume in barca, tanti e tanti anni prima>>). Il mare di Elio Vittorini: <<Sdraiati sul legno del ponte ci lasciamo spruzzare dalle ondate, aspettando che venga buio. Poche volte nella mia vita sono stato così felice. Così dentro all'incanto di una realtà che dura. Troppo vera; di un di più che non mi lascia pensare che finirà. Davvero credo che non finirà, che andremo all'infinito con questa lentezza, con questa calma verità di vita, a toccare tutti i porti e le isole della terra>>.

Ma questo vale per molti libri presentati come quelli di Ausonio Tanda, quando la riflessione si allarga alla sardità, alla memoria del mondo agro pastorale e ai mutamenti, alla pesca.

Di Mario Filia con *L'ultimo canto del colle* e *Se non loro chi altri*, il celebre "giallo di Borore", Franca Pirisi con *Cara Mamma, ho freddo* (sul secondo conflitto mondiale), *Omne quod Sardinia fert* e *Bratzos pro carvone* (sulla tragedia di Marcinelle). Carlo Sorgia con i suoi gialli ambientati a Bosa, Massimo Rassu sui Templari, Maurizio Corona sul *Bellum Sardum* di Hampsicora.

Del resto ogni storia appartiene sempre a una storia più grande. A questo punto il lettore comprende che il vero protagonista del volume non è il singolo autore presentato, Giuseppe Milia, Giuliana Sias, Rita Mastiinu, Andrea Muroni, Elena Saraceno, Francesco Pala, Anthony Muroni, Vittorio Melis, Bebbo Ardu, Manlio Giombini, Augusto e Cicita Piras, Rosanna Fiorini, Gigi Piu, Giacomo Mameli, Gerardo Severino, Gianni Piu, Antonio Pinna, Angelo Maria Ardu, Antonio Pinna, Vittorio Pinna, Valentina Sechi, Giuseppe Caddeo, Giovanna Benedetta Puggioni. In realtà è la cultura stessa. Una cultura

intesa non come patrimonio statico, ma come dialogo continuo fra generazioni, discipline e persone. È una concezione profondamente civile della vita intellettuale, animata a Bosa da personaggi come Giovanni Battista Columbu, Paolo Mereu, Mario Sanna, Eugenio Corda, Vincenza Scampuddu: ho trovato alcuni di questi inserimenti davvero commoventi.

Gli interventi spaziano dalla storia locale alla riflessione civile: Convegni sull'olivicoltura e sulla Malvasia di Bosa; La giornata delle Forze Armate con riflessioni sulla Grande Guerra ("inutile strage"); La Festa della Liberazione con meditazioni sulla Resistenza e sul contributo dei bosani alla lotta partigiana; L'inaugurazione di piazzali e strutture portuali; I cinquant'anni della parrocchia del Sacro Cuore con la figura di Don Paolino; L'intitolazione della sala consiliare di Sagama al partigiano Pietrino Pinna; L'anniversario dell'UNITRE di Bosa

Bosa, una città che pensa: il laboratorio culturale raccontato. Esistono città che si impongono all'attenzione dello storico per la grandezza dei loro monumenti. Altre per le vicende politiche che le hanno attraversate. Altre ancora per la forza della loro economia o per il ruolo esercitato nelle grandi trasformazioni della storia. Bosa appartiene certamente a tutte queste categorie. La sua lunga vicenda preostorica e protostorica, l'età del municipio romano nell'area di Turris Libisonis fondata da Cesare, la lunga età medievale, il Castello dei Malaspina, il Temo, le antiche concerie, il porto fluviale, la Malvasia DOC, le tradizioni artigianali e marinare ne fanno una delle città più originali della Sardegna. Eppure il libro di Luigi ci invita a guardare Bosa da una prospettiva diversa. Non soltanto come città della storia. Ma come città della cultura. È una distinzione importante. La storia appartiene al passato. La cultura è il modo con cui una comunità continua a vivere il proprio passato nel presente. Ed è precisamente questo che il volume documenta. Pagina dopo pagina assistiamo alla costruzione di

un autentico laboratorio culturale. Non attraverso grandi manifestazioni spettacolari. Ma mediante un lavoro paziente, continuo, quasi quotidiano. Presentazioni di libri. Convegni. Conferenze. Mostre. Celebrazioni civili. Incontri con gli autori. Ricerche storiche. Ricordi di cittadini illustri. Testi raccolti in tempi diversi, ma sempre con la voglia di capire e di fissare. Sono iniziative che, considerate singolarmente, potrebbero apparire semplici episodi della vita associativa. Osservate nel loro insieme, rivelano invece un disegno coerente. Esse costruiscono il volto culturale di una città. L'impressione che si ricava dalla lettura è quella di una comunità che non considera la cultura un'attività accessoria, ma una dimensione essenziale della propria vita civile. È un'impressione che trova conferma nell'ampiezza e nella varietà degli argomenti affrontati. Dalle presentazioni di narrativa e poesia ai convegni sulla storia del territorio, dall'olivicoltura alla Malvasia, dal Castello di Bosa alla lotta partigiana, dalle figure di grandi scrittori sardi e di politici, fino alle mostre di pittura (Elena Saraceno, Giuliana Mastinu per le icone, Luca Sorrentino, Mariano Chelo, Pinna Monne per i murales) di fotografia (Rina Manca), e di filet (La Foce), il volume restituisce l'immagine di una città nella quale la cultura assume forme molteplici e coinvolge istituzioni, associazioni e cittadini. A questo punto emerge con chiarezza un primo carattere distintivo dell'opera. Luigi non separa mai la cosiddetta "alta cultura" dalla cultura popolare, penso al suo rapporto con Alfonsino. Nel suo libro convivono naturalmente il filosofo e il poeta dialettale. L'archeologo e il vignaiolo. Lo storico e il ricercatore locale. Il medico e l'artista. Il docente e l'artigiano.

Troppo spesso siamo portati a pensare che la cultura coincida esclusivamente con l'attività di ricerca altra. Luigi ci propone invece una visione molto più ampia. La cultura nasce ogni volta che una comunità riflette su se stessa. Nasce nella ricerca storica. Ma nasce anche nella poesia. Nasce nella scuola. Ma anche nelle tradizioni popolari. Nasce nei libri.

Ma anche nelle testimonianze di vita.

Per questo motivo l’autore dedica la stessa attenzione a un importante studio archivistico e alla raccolta poetica di un autore locale. Non esistono gerarchie.

Esiste soltanto la sincerità della ricerca. È una lezione profondamente democratica. C’è poi un secondo aspetto che colpisce. Il libro restituisce continuamente l’immagine di una cultura condivisa. Oggi siamo abituati a pensare allo studioso come a una figura solitaria. Chiusa nel proprio studio. Circondata dai propri libri. Luigi ci mostra invece un’altra immagine. Quella della cultura come incontro. Le sue pagine sono popolate di dialoghi. Di amicizie. Di collaborazioni. Di rapporti costruiti nel tempo.

Ogni presentazione diventa occasione per conoscere nuove persone. Ogni convegno mette in relazione studiosi provenienti da esperienze differenti. Ogni iniziativa rafforza il tessuto della comunità. In questo senso il libro racconta qualcosa di più della semplice attività culturale.

Racconta la nascita di una rete. Una rete di uomini e donne che, pur provenendo da discipline diverse, condividono un medesimo obiettivo: far crescere culturalmente la città. È difficile non pensare, leggendo queste pagine, a quella tradizione italiana delle piccole città di provincia che hanno saputo esprimere grandi energie intellettuali proprio grazie alla forza delle relazioni umane. Bosa appartiene pienamente a questa tradizione. Fra i molti fili che attraversano il volume, uno merita particolare attenzione. Mi riferisco al rapporto fra cultura e cittadinanza. Per Luigi la cultura non serve soltanto a conoscere. Serve a vivere meglio insieme. Ogni conferenza è anche un esercizio di partecipazione civile. Ogni presentazione è un invito al dialogo. Ogni commemorazione rafforza il senso di appartenenza. Ogni ricerca storica restituisce ai cittadini la consapevolezza delle proprie radici. È significativo che il libro dedichi ampio spazio alle

celebrazioni civili, alle ricorrenze nazionali, alla memoria della Resistenza, alle figure che hanno contribuito alla crescita morale della città. Questi momenti non sono presentati come rituali formali, ma come occasioni di educazione civica e di riflessione collettiva. Qui emerge con particolare evidenza la formazione dell'uomo di scuola. Luigi resta insegnante anche quando parla fuori dalla scuola. Continua a educare, portandosi dietro un bagaglio di conoscenze. Non impartendo lezioni. Ma costruendo occasioni di confronto. È una differenza sostanziale. L'insegnamento trasmette conoscenze. L'educazione forma cittadini. Ed è precisamente questo che l'autore cerca di fare lungo tutto il volume. Vorrei aggiungere una riflessione personale. Leggendo queste pagine si comprende che il vero protagonista del libro non è mai Luigi.

Egli compare continuamente. Ma quasi sempre in secondo piano. Il suo sguardo è rivolto agli altri. Agli autori. Agli studiosi. Ai cittadini. Alle istituzioni. È un atteggiamento raro. In un'epoca nella quale prevale spesso l'autonarrazione, Luigi sceglie la discrezione. Racconta la comunità. Non sé stesso.

Ed è forse proprio questa discrezione a conferire tanta autorevolezza alla sua testimonianza. Il lettore avverte di trovarsi davanti a un uomo che non utilizza la cultura per costruire un'immagine di sé. La utilizza per costruire una comunità.

Credo che sia questa la lezione più profonda del libro. Una lezione che va ben oltre Bosa. Perché riguarda tutte le comunità che vogliono continuare a riconoscersi nella propria storia senza rinunciare ad aprirsi al futuro.

Luigi: il profilo di un intellettuale civile

Ogni libro, anche quando sembra parlare soltanto degli altri, finisce inevitabilmente per raccontare il proprio autore.

Accade nei romanzi. Accade nella poesia.

Accade perfino negli studi storici. E accade, forse con ancora maggiore evidenza, in *Parole per una comunità.* A prima vista Luigi sembra rimanere sullo sfondo. Lascia parlare gli autori. Presenta i libri. Ricostruisce gli avvenimenti. Ricorda gli amici. Commemora le personalità scomparse. Interpreta i documenti. Racconta la storia.

Eppure, proprio questa apparente discrezione finisce per delineare con straordinaria chiarezza il suo profilo umano e culturale. Il lettore comprende progressivamente che il vero filo conduttore del volume non è costituito dagli argomenti affrontati, ma da uno stile di pensiero. Uno stile fondato su tre grandi valori. Lo studio. Il servizio. La memoria.

Sono questi i pilastri sui quali Luigi ha costruito la propria lunga esperienza di insegnante, di dirigente scolastico, di organizzatore culturale e di cittadino, di sindaco.

Colpisce anzitutto la vastità dei suoi interessi. Non esiste quasi disciplina che non trovi spazio nelle sue pagine. La letteratura convive con la filosofia. La storia dialoga con l'archeologia. La linguistica incontra l'antropologia. La religione si intreccia con la storia civile. L'arte incontra la scuola. L'agricoltura, la viticoltura e l'olivicoltura diventano anch'esse oggetto di riflessione culturale. Questa pluralità non nasce da un gusto enciclopedico. Nasce da una precisa idea della conoscenza.

Per Luigi il sapere è unitario. Le discipline rappresentano soltanto differenti modi di interrogare la realtà. È una concezione profondamente umanistica. E, in fondo, profondamente filosofica. Ma vi è un secondo elemento che merita attenzione. Luigi non appare mai come lo studioso chiuso nella propria specializzazione. È, piuttosto, ciò che la migliore tradizione italiana ha chiamato l'intellettuale civile. Una figura oggi sempre più rara. L'intellettuale

civile non produce cultura soltanto per gli specialisti. La rende accessibile. La condivide. La mette al servizio della comunità.

Leggendo queste pagine si ha continuamente l'impressione che ogni conferenza, ogni presentazione, ogni commemorazione nascano dalla medesima convinzione: la cultura deve uscire dalle biblioteche e diventare patrimonio comune.

È questa, probabilmente, la più autentica eredità della scuola italiana del secondo Novecento.

Una scuola che vedeva nella conoscenza uno strumento di emancipazione civile. Luigi appartiene pienamente a quella tradizione. Vi è poi una caratteristica che considero particolarmente significativa. L'autore possiede una rara capacità narrativa. Anche quando affronta temi complessi, evita il registro alto. Non rinuncia mai al rigore. Ma non rinuncia neppure alla chiarezza. Chi conosce davvero un argomento sa quanto sia complicato renderlo comprensibile senza impoverirlo. Luigi riesce in questa impresa. Ed è forse questo il motivo per cui le sue conferenze hanno sempre incontrato un pubblico numeroso e partecipe.

Raimondo Zucca, nella Presentazione, osserva come l'autore sappia alternare registri diversi: il tono analitico, la riflessione storica, l'ironia, il ricordo personale e perfino il dialogo immaginario con il pubblico. Questo stile, nato dall'oralità, resta intatto anche nella pagina scritta e conferisce al volume una particolare vivacità.

L'osservazione di Zucca coglie un tratto essenziale. Luigi scrive come parla. Ma parla dopo avere studiato. È questa la differenza. Dietro l'apparente spontaneità si avverte sempre una preparazione accurata. Ogni riferimento storico è verificato. Ogni citazione ha una funzione precisa. Ogni digressione contribuisce alla comprensione dell'argomento. Nulla appare improvvisato.

Il libro rivela una profonda fiducia nelle persone. È una fiducia che attraversa tutte le pagine. Gli autori vengono presentati con rispetto. Anche quando l'opera presenta limiti, Luigi preferisce valorizzarne il contributo piuttosto che soffermarsi sugli aspetti meno riusciti. Qualcuno potrebbe definire questo atteggiamento eccessivamente benevolo. Io credo, invece, che esso derivi da una precisa concezione della cultura. L'autore non intende esercitare una critica demolitoria. Vuole favorire la crescita. Vuole incoraggiare. Vuole far conoscere. Vuole mettere in comunicazione gli uomini. È il comportamento tipico dell'educatore. Prima ancora che del critico. Esiste, infine, una dimensione più intima del libro.

Una dimensione che emerge soprattutto nelle pagine dedicate ai familiari, agli amici scomparsi, ai maestri, alle figure che hanno segnato la vita della comunità. Qui il tono cambia. Diventa più raccolto. Più meditativo. Talvolta perfino commosso. Ma mai retorico. Il ricordo personale si trasforma quasi sempre in riflessione sul tempo. Sulla fragilità dell'esistenza. Sul valore della gratitudine. È una qualità non comune. Molti scrivono della memoria. Pochi riescono a trasformarla in una meditazione sul significato della vita civile. Luigi vi riesce perché non considera mai la memoria come semplice nostalgia. La considera una responsabilità. E questa idea attraversa tutto il volume. La memoria non serve a rimpiangere. Serve a comprendere. Serve a trasmettere. Serve a costruire il futuro.

Non è forse casuale che la Premessa si concluda proprio con questa convinzione: «la memoria, quando è custodita e rinnovata, diventa futuro». Non si tratta di una formula retorica, ma della sintesi di tutto il percorso dell'autore.

Giunti al termine di questo percorso, credo sia possibile delineare, in poche parole, il ritratto intellettuale di Luigi. Non è soltanto uno storico. Non è soltanto un uomo di scuola. Non è soltanto un organizzatore culturale. È un

custode della memoria civile.

Un uomo che ha scelto di dedicare una parte importante della propria vita a far sì che i libri, le persone e gli avvenimenti non si disperdessero nell'oblio. Ed è proprio questa, a mio giudizio, la ragione per cui *Parole per una comunità* supera la dimensione di una semplice raccolta di interventi. Diventa il racconto di una lunga fedeltà. La fedeltà alla cultura. Alla Sardegna. A Bosa.

E, soprattutto, alle persone, alla famiglia. La dedica del volume – "A Marta e a Luigi Enrico che, insieme a mia moglie e ai miei figli, costituiscono le gioie più grandi della mia vita" – rivela che, dietro l'impegno pubblico, resta sempre centrale la dimensione familiare e affettiva.

Che cos'è, in definitiva, questo libro? Non credo che basti definirlo una raccolta di presentazioni, né un'antologia di conferenze o una cronaca della vita culturale di Bosa. Sarebbe riduttivo. Nel corso della lettura si comprende progressivamente che Luigi ha realizzato qualcosa di diverso. Ha costruito un'opera che documenta una stagione della vita culturale della Sardegna attraverso lo sguardo di chi quella stagione l'ha vissuta, promossa e spesso resa possibile.

In questo senso, *Parole per una comunità* è contemporaneamente memoria, testimonianza e documento storico. È memoria perché conserva parole nate per essere pronunciate davanti a un pubblico e sottratte all'oblio del tempo.

È testimonianza perché racconta dall'interno il lavoro quotidiano, paziente e spesso silenzioso di chi crede che la cultura costituisca un servizio pubblico.

È documento storico perché restituisce, con straordinaria ricchezza di particolari, il volto di una comunità in un preciso momento della sua storia.

Fra molti decenni, quando studiosi e giovani ricercatori

vorranno ricostruire la vita culturale in Sardegna e a Bosa tra l'inizio del XXI secolo e gli anni Venti del Duemila, difficilmente potranno prescindere da questo volume.

Vi troveranno i nomi degli autori. Le opere pubblicate. Le conferenze. Le iniziative. I luoghi. Le istituzioni.

Ma, soprattutto, vi troveranno l'atmosfera culturale di quegli anni, ma soprattutto lo sguardo positivo, benevolo, riconoscente con il quale l'autore guarda alla sua terra.

E questo è il compito più alto che un libro possa assolvere. Esiste una frase di Marc Bloch, uno dei più grandi storici del Novecento, che mi è tornata spesso alla mente leggendo queste pagine. Egli scriveva che «l'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato». Luigi sembra aver fatto propria questa convinzione. Ogni sua conferenza parte da un'occasione concreta. Ma finisce sempre per interrogare la storia. Ogni libro diventa una finestra aperta sul passato. Ogni ricordo si trasforma in una riflessione sul presente. Ogni commemorazione invita a progettare il futuro.

Non vi è mai, nelle sue pagine, un esercizio di sterile *erudizione*. Lo studio non è fine a sé stesso. È sempre orientato alla comprensione della società. Ed è questo che rende il volume straordinariamente attuale. Nel corso di questa riflessione abbiamo parlato di memoria. Abbiamo parlato di cultura. Abbiamo parlato di Bosa. Abbiamo parlato di Luigi.

Vorrei ora aggiungere un'ultima parola. Comunità. È il termine più importante del titolo. E forse il meno appariscente. L'autore avrebbe potuto intitolare il libro *Vent'anni di incontri culturali*. Oppure *Presentazioni e conferenze*. Ha scelto invece un titolo assai più impegnativo: Parole per una comunità. Quella piccola preposizione – *per* – contiene un'intera visione della cultura. Quelle parole non sono rivolte agli specialisti. Non appartengono a una ristretta cerchia di studiosi. Sono offerte a Bosa, alla Sardegna, alla

comunità. Sono un bene comune. Sono uno strumento di crescita civile.

È una concezione della cultura che richiama la grande tradizione dell'umanesimo italiano. La conoscenza acquista senso soltanto quando diventa patrimonio condiviso. Vorrei, a questo punto, soffermarmi su un aspetto che considero decisivo. Molti libri raccontano gli avvenimenti. Pochi raccontano il modo in cui una comunità costruisce sé stessa. Il volume di Luigi appartiene a questa seconda categoria. In esso la cultura non è descritta come una realtà separata dalla vita quotidiana. Essa coincide con la vita stessa della città. Le scuole. Le associazioni. I teatri. Le piazze. Le sale conferenze. I musei. Le chiese. Persino gli spazi all'aperto come questo della Madonna Stella Maris nei quali si svolgono alcune manifestazioni. Ogni luogo diventa uno spazio educativo. Ogni incontro contribuisce a rafforzare il senso di appartenenza. Ogni libro apre nuove possibilità di dialogo.

È questa la grande lezione che emerge dall'opera. La cultura non vive nei libri. Vive nelle persone.

Consentitemi ora una riflessione personale. Mentre leggevo il volume, mi sono chiesto più volte quale fosse il suo protagonista. All'inizio avrei risposto: Luigi. Successivamente avrei detto: Bosa o la Sardegna.

Alla fine ho cambiato idea. Il vero protagonista è il tempo. Il tempo che passa. Il tempo che trasforma. Il tempo che rischia di cancellare persone, ricordi, esperienze. Contro questo tempo lavora l'intero libro. Ogni pagina è un atto di resistenza all'oblio. Ogni capitolo salva un frammento di memoria. Ogni conferenza restituisce voce a persone che hanno contribuito alla crescita culturale della città. È un gesto profondamente civile. E, mi permetto di aggiungere, profondamente generoso.

Perché Luigi sceglie costantemente di mettere in luce il

lavoro degli altri. È una forma di umiltà intellettuale che oggi appare sempre più rara.

Raimondo Zucca, nella sua Presentazione, osserva che l'autore ha saputo assicurare alla città di Bosa la memoria della propria vita culturale nei primi decenni del XXI secolo. È un giudizio che condivido pienamente, ma credo si possa aggiungere qualcosa. Luigi non ha soltanto conservato la memoria. Ha costruito un metodo. Ci insegna che la memoria non nasce spontaneamente. Occorre coltivarla. Documentarla. Condividerla. Trasmetterla. Altrimenti scompare. E con essa scompare una parte della nostra identità. Oggi si parla molto di identità. Qui l'identità non viene mai proclamata, viene raccontata.

Vorrei concludere con le stesse parole con cui Luigi conclude la sua Premessa *«La memoria, quando è custodita e rinnovata, diventa futuro.»*, con una frase che racchiude una concezione alta della cultura, della storia e della responsabilità dell'intellettuale nei confronti della propria comunità: «La memoria, quando è custodita e rinnovata, diventa futuro». È una frase che sintetizza non soltanto il senso di questo libro, ma un'intera idea della cultura. La memoria non è un rifugio nel passato; è una responsabilità verso le generazioni che verranno. Ecco perché credo che Parole per una comunità sia destinato a durare. Non perché raccolga oltre vent'anni di conferenze. Non perché documenti decine di incontri culturali. Non perché presenti numerosi autori. Ma perché custodisce qualcosa di molto più prezioso. Custodisce il modo in cui una comunità ha imparato a riconoscersi attraverso la cultura.

In un tempo dominato dalla velocità, dall'informazione frammentaria e dalla memoria corta, questo libo è un dono fatto alla comunità, perché ci invita a rallentare, a fermarci, ad ascoltare, a leggere, a ricordare. Perché una comunità che perde la memoria rischia prima o poi di disperdere anche la propria anima. Siamo persuasi che le parole passano, ma che alcune di esse meritano di essere

salvate perché raccontano non soltanto chi le ha pronunciate, ma il mondo di persone, di affetti e di idee che intorno a quelle parole ha vissuto.